

**OSCAR  
BESTSELLERS**



di Sara Allegrini

nella collezione Oscar Bestellers

*La rete*

nella collezione I Grandi

*La rete*

SARA ALLEGRINI

# LA RETE



La citazione da *Pinocchio* di Carlo Collodi presente a pagina 5 è tratta dall'edizione Mondadori.

La citazione della Bibbia presente a pagina 134 è riportata nella traduzione dell'edizione CEI 1992.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione I Grandi maggio 2019

Prima edizione Oscar Bestsellers marzo 2021

ISBN 978-88-04-73764-3

Questo volume è stato stampato  
presso ELCOGRAF S.p.A.  
Stabilimento di Cles (TN)  
Stampato in Italia. Printed in Italy

## La rete

*Seeing the beauty through the...*

*Pain!*

*You made me a, you made me a believer, believer*

*Pain!*

*You break me down, you build me up, believer, believer*

*Pain!*

*Imagine Dragons, Believer*

*Lo so: ed è per questo che ti ho perdonato. La sincerità del tuo dolore mi fece conoscere che tu avevi il cuore buono: e dai ragazzi buoni di cuore, anche se sono un po' monelli e avvezzi male, c'è sempre da sperar qualcosa: ossia, c'è sempre da sperare che rientrino sulla vera strada. Ecco perché son venuta a cercarti fin qui.*

*Carlo Collodi, Pinocchio*



# PARTE PRIMA



DANIEL



«Sali.»

Non aveva mai visto suo padre così serio e determinato. Non si mosse. Gli rispose con un sorrisetto sarcastico, giusto per non dargliela vinta, per non fargli capire che quell'atteggiamento nuovo lo spiazzava.

«Sali!» alzò la voce l'altro, per tutta risposta.

Ok, non scherzava.

Montò in macchina scocciato. Suo padre sistemò il telefono sul cruscotto, lontano da lui. Daniel non aveva nessuna intenzione di fare conversazione, cavò fuori di tasca il suo cellulare e iniziò a picchiettare sullo schermo.

«Puoi smetterla con quel telefono, per favore?» gli chiese suo padre dopo dieci minuti buoni.

Daniel non alzò neppure gli occhi. Non faceva mai quello che gli diceva suo padre. Non faceva mai quello che gli dicevano gli altri.

L'uomo serrò la mascella e non aggiunse altro. A Daniel non piacque per niente quella specie di smorfia che gli intravide in faccia con la coda dell'occhio: davvero non lo aveva mai visto comportarsi così, ma alzò le spalle e continuò a ignorarlo.

Suo padre guidò in perfetto silenzio per almeno un'ora.

Uscirono dalla città e percorsero stradine sterrate mai conosciute prima.

«Si può sapere dove cazzo andiamo?» chiese Daniel alla fine, stufo di stare seduto. La batteria del telefono andava esaurendosi e i suoi amici lo aspettavano alla stazione. Aveva anche della roba da prendere in consegna.

Suo padre lo ricambiò con la sua stessa moneta, ignorandolo.

“Il mio vecchio è impazzito” scrisse al Gobbo. “Se domani non sono a scuola, chiamate la polizia!” e aggiunse una serie di faccine e immagini: coltello, sangue, teschio, bara.

Il suo amico gli rispose con una faccina che schizzava lacrime dagli occhi.

Dopo un'altra mezz'ora, però, non aveva più nessuna voglia di scherzare e iniziò a innervosirsi.

«Mi dici dove cazzo stiamo andando?»

«Parla bene» gli rispose suo padre meccanicamente.

«Io parlo come cazzo mi pare» ribadì il concetto Daniel.

Suo padre tacque ancora, ma la smorfia di prima gli ricomparve sulla faccia e Daniel fu sul punto di cancellargliela con un pugno. Si trattenne solo perché gli tornò in mente quello che era successo a casa.

L'auto lasciò la via principale e dopo parecchio di quel procedere sul terreno nudo, senza una strada vera e propria, si fermò in una specie di radura in mezzo a un bosco. Daniel guardò fuori dal finestrino: aveva giocato tutto il tempo col telefono senza far caso a nulla, perciò non aveva proprio idea di dove fossero. Tanto meno del perché fossero lì.

«Dammi il telefono» disse suo padre in un modo che non gli piacque neanche un po'.

«Di' "per favore"» lo provocò facendogli il verso.

«Per favore» aggiunse lui, calmo.

«No!» scoppiò a ridere Daniel e per tutta risposta si immerse di nuovo nel gioco che aveva lasciato a metà.

Suo padre abbassò il finestrino. Daniel lo senti prendere un gran respiro e poi buttare fuori tutta l'aria, come contando fino a dieci. Ecco bravo, pensò cinicamente, datti una calmata; e ridacchiò. Ma lui, fulmineo e inaspettato, gli strappò il telefono dalle mani e lo lanciò con forza fuori dall'auto contro un grosso masso. Il cellulare cadde per terra come una cosa morta.

«Ma che caz...»

Questa volta il padre non gli lasciò terminare la frase.

«Scendi dalla macchina» gli intimò.

Daniel lo guardò in faccia: la luce che gli vide per la prima volta negli occhi, scintillante di furore, lo lasciò interdetto.

«Fuori!» gli urlò suo padre a quel punto, con la faccia rossa d'ira.

Senza capire bene cosa stesse succedendo, Daniel scese dall'auto. Suo padre si allungò sul posto del passeggero e chiuse la portiera. Fece retromarcia e senza una parola, senza neanche voltarsi, se ne andò.

Daniel lo guardò allontanarsi con la bocca aperta. Che scherzo era mai quello? «Tornerà» si disse ad alta voce per rassicurarsi. Era sicuro che sarebbe venuto indietro a riprenderlo, appena la rabbia gli fosse sbollita.

Sì, forse questa volta l'aveva combinata un po' troppo grossa. Non lo aveva mai fatto prima, è che proprio non era riuscito a controllarsi. E non aveva misurato la forza. Era abituato a prendere a pugni gente molto più grande di lui. Invece sua madre era andata giù subito come un pupazzo.

Sua madre era una seccatrice. Rompiballe, lagnosa, appiccicosa. Gliel'aveva proprio tolte dalle mani. E suo padre, come sempre, era rimasto muto, senza sapere cosa fare. Cioè, aveva chiamato l'ambulanza, ma poi lei aveva ripreso i sensi, niente di grave.

Daniel fece spallucce: quando ci voleva, ci voleva. Cer-

to ora sua madre l'avrebbe piantata una volta per tutte con la storia di andar bene a scuola, di non uscire tutti i pomeriggi, di rientrare presto la sera, di smetterla di frequentare i balordi, come li chiamava lei.

Andò a raccogliere il cellulare sull'erba. Bestemmiò a denti stretti: lo schermo era completamente frantumato e non si accendeva più. Lo aveva pagato una fortuna, coi soldi della roba venduta ai coglioni del liceo. Il Gobbo lo aveva fregato proprio a uno di loro e lo aveva rivenduto a lui. Comunque adesso era inservibile, e con rabbia Daniel lo gettò di nuovo contro il masso, per finirlo, come un cavallo azzoppato.

Si guardò attorno: era in un bosco. Erano secoli che non ne vedeva uno; la prima e ultima volta in cui c'era stato aveva forse quattro anni: erano andati a raccogliere castagne e per dieci minuti buoni, lunghi come una vita, lui aveva perso di vista i suoi e si era ritrovato solo, pietrificato. Erano stati attimi di terrore allo stato puro; era convinto di essere stato abbandonato lì. Poi aveva gridato, aveva chiamato la mamma, e la voce aveva rimbombato nel silenzio angosciante.

Lei era spuntata dal nulla, sorridente, come niente fosse. Il ricordo di quel giorno, a distanza di anni, gli procurò un brivido e per un istante Daniel si sentì esattamente come allora. Odiava i boschi, concluse. Erano un posto orribile; lui era un animale da giungla, sì, ma di asfalto.

Si sedette sulla pietra a gambe incrociate, calandosi il berretto sugli occhi. Non gli restava altro che aspettare che suo padre tornasse a prenderlo. Non dubitò neanche per un attimo che l'avrebbe fatto. Doveva solo mantenere il controllo, restare calmo. Cacciò fuori la busta del tabacco e le cartine e iniziò a rollarsi una cicca. Fumò rilassato, a occhi chiusi, godendosi il silenzio sconosciuto di quel posto. Era bello, tutto sommato, ora che non era più un bambino e non si spaventava più per certe cose.

In vita sua non era mai stato così: solo nel silenzio, senza cellulare in mano e con niente da fare.

Aspettò. E aspettò. Drizzava le orecchie in attesa di sentire, da lontano, il motore dell'auto scassata di suo padre avvicinarsi. Il comportamento di prima non era da lui. Lui era un debole e un coniglio.

Non sapeva quanto tempo fosse passato, il telefono era rotto e l'orologio lo aveva lasciato a casa. Aveva preso in prestito pure quello, diciamo, da un compagno di scuola più piccolo di lui che se l'era fatta sotto e non aveva opposto resistenza. Forse un'ora, magari due; in quel posto il tempo pareva scorrere in modo diverso. La cosa lo innervosiva parecchio. Il cielo stava cambiando colore; non alzava spesso gli occhi, ma gli pareva di aver notato, uscendo di casa, un cielo più chiaro di quello di adesso.

Si stava avvicinando la sera e di suo padre nemmeno l'ombra. Si alzò dal masso e fece qualche passo lì attorno. Anche volendo, si rese conto, non sarebbe mai riuscito a tornare a casa: non aveva prestato attenzione al percorso, non aveva nessuna idea di dove fosse e gli alberi e le direzioni ai suoi occhi erano tutti uguali. Non riusciva neppure a ritrovare le tracce degli pneumatici sul terreno. Forse, se ci fosse stata almeno una strada, l'avrebbe presa e avrebbe camminato verso qualche luogo. Ma così..., pensò. Allontanarsi da quel posto poteva rivelarsi una pessima idea: se se ne fosse andato, suo padre non l'avrebbe trovato, quando fosse venuto a riprenderlo. Perché era sicuro che lo avrebbe fatto, il giorno dopo.

Gli tornò in mente una storia che gli aveva raccontato la maestra all'asilo, di due fratellini abbandonati nel bosco dai genitori. Allora, la disavventura delle castagne gli era già capitata e sentirne parlare dalla maestra lo aveva letteralmente sconvolto. «I genitori non abbandonano i

loro bimbi nei boschi» lo aveva tranquillizzato lei, notando la sua espressione. E invece a lui era successo. Anche se non era più un bambino, certo.

Fu quando calò la notte che Daniel cominciò ad avere davvero paura.

Senza luna, l'oscurità era completa. Daniel stava con gli occhi aperti e non vedeva nulla, come avesse le palpebre chiuse. Non era un buio normale, quello. Era denso, appiccicoso, aveva mani gelide che potevano ghermirlo da un momento all'altro. Era un buio pulsante, che si avvicinava avvolgendolo e si ritraeva lasciandolo coperto di un sudore ghiacciato. Era vivo e cattivo. E lo voleva morto.

Poi c'erano i rumori: per terra, sotto terra, sugli alberi sopra la testa. Fruscii ovunque, schiocchi e scricchiolii tra il fogliame, un tramestio di zampe sconosciute e invisibili. Grida quasi umane si alzavano all'improvviso dal buio e poi grugniti, un respirare strozzato, una bestia appostata nell'ombra, un'altra che si avvicinava furtiva, annusando avida, e poi zampettava via. Poco più in là, troppo vicino, si sentì il rumore sordo di un corpo colpito a morte che cadde a terra e qualcos'altro lo afferrò, lo scosse strangolandolo e poi lo mangiò facendosi strada coi denti tra le viscere calde.

Quei rumori arrivavano alle orecchie di Daniel amplificati, come se avesse sviluppato l'udito di Superman; sapeva che era il terrore a fargli quello scherzo, ma non riusciva a evitarlo. Tutto quel sentire senza poter vedere metteva in moto la sua fantasia, che gli faceva immaginare le cose più orribili. Ormai era sulla soglia della follia. Alla fine si alzò dal buio un sospiro terribile, quasi umano; in pochi secondi gli venne da pensare che lì da qualche parte era stato seppellito un cadavere, che ora veniva a cercarlo. Si strinse nella giacca, scosso dai brividi.